

È certo che queste violazioni dei requisiti necessari alla vita, per quanto gravi, sono state del tutto involontarie; fine essenziale della moderna pedagogia è stato sempre il benessere del bambino. È una verità che resta anche se gli sforzi compiuti non hanno sempre raggiunto lo scopo prefisso. Le cose cambiano completamente se invece del bambino passiamo a considerare il giovane, il nuovo arrivato, lo straniero, introdotto in un mondo preesistente e a lui sconosciuto. In questo caso è in primo luogo (ma non esclusivamente) la scuola a detenere la responsabilità di educare l'adolescente. È questione di insegnare e apprendere, e l'insuccesso americano in materia costituisce oggi il problema più pressante degli Stati Uniti. Che cosa c'è alle sue radici?

Di solito è la scuola a introdurre per prima il bambino nel mondo. Ora, la scuola non è affatto il mondo e non deve pretendere di esserlo; è semmai l'istituzione che abbiamo inserito tra l'ambito privato, domestico, e il mondo, con lo scopo di permettere il passaggio dalla famiglia alla società. La frequenza scolastica non è richiesta dalla famiglia ma dallo Stato, ossia dal mondo pubblico; quindi, rispetto al bambino, la scuola rappresenta il mondo anche senza esserlo di fatto. In questa fase dell'educazione sono ancora una volta gli adulti, senza dubbio, ad assumere una responsabilità verso il fanciullo; ormai però non si tratta più tanto di rispondere del benessere vitale di una cosa che cresce, quanto di quello che chiamiamo stimolare il libero sviluppo di qualità e talenti peculiari. È questa l'unicità che distingue ciascun essere umano da tutti gli altri, in virtù della quale un uomo non è solo uno straniero nel mondo, ma qualcosa che non c'è mai stato prima d'ora. Poiché il bambino non conosce ancora il mondo, deve esservi introdotto un poco alla volta; e poiché è una cosa nuova, occorre far sì che essa giunga a maturità rispetto al mondo qual è. Comunque, qui gli educatori rappresenta-

no di fronte al giovane un mondo del quale devono dichiararsi responsabili anche se non l'hanno fatto loro, e anche se, in segreto o apertamente, lo desiderassero diverso. Questa responsabilità non è imposta d'arbitrio agli educatori: è implicita nel fatto che gli adulti introducono i giovani in un mondo che cambia di continuo. Chi rifiuta di assumersi la responsabilità in solido, non dovrebbe aver figli né costituirsi parte attiva nell'educare i giovani.

Nell'educazione l'assumersi la responsabilità del mondo si esprime nell'autorità. Autorità dell'educatore e qualitative dell'insegnante non sono la stessa cosa. L'autorità esige una certa qualifica, ma anche le qualifiche migliori non possono di per sé generare autorità. L'insegnante si qualifica per conoscere il mondo e per essere in grado di istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto, di quel mondo, si assume la responsabilità. Di fronte al fanciullo è una sorta di rappresentante di tutti i cittadini adulti della terra, che indica i particolari dicendo: ecco il nostro mondo.

Sappiamo bene quale sia oggi la situazione dell'autorità. Qualunque sia la nostra posizione rispetto al problema, resta pacifico che nella vita pubblica e politica l'autorità o non ha nessuna parte (infatti la violenza e il terrore dei paesi totalitari non hanno nulla in comune con l'autorità) o, al massimo, svolge una funzione molto discussa. In sostanza ciò significa che nessuno vuol pretendere che altri assuma, o affidare ad altri, una responsabilità globale: mentre quando è esistita, la vera autorità è sempre stata associata a un assumersi la responsabilità di come vanno le cose. Se l'autorità viene eliminata dalla vita pubblica e politica, potrà seguirne d'ora innanzi che ciascuno debba assumersi pari responsabilità. Ma potrà anche avvenire che si respingano, consapevolmente o no, le pretese del mondo e le sue esigenze di ordine; che si rifiuti ogni responsabilità mundana, nel dare ordini quanto nell'obbedire.

Senza dubbio entrambe le ipotesi contribuiscono alla presente decadenza dell'autorità, e spesso hanno operato insieme, contemporaneamente e in maniera inestricabile.

Ma in materia di educazione una simile ambiguità non può sussistere. I bambini non possono rovesciare l'autorità dell'educatore come se si trovassero oppressi da una maggioranza di adulti (è vero che la moderna prassi pedagogica ha perfino sperimentato questo assurdo modo di trattare i bambini come una minoranza oppressa da libere). Che gli adulti abbiano voluto disfarsi dell'autorità significa solo questo: essi rifiutano di assumersi la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i loro figli.

Certo esiste un filo che lega il decadere dell'autorità sia nella vita pubblica sia nell'ambito privato e pre-politico della famiglia e della scuola. Quanto più si approfondisce la sfiducia nell'autorità nella vita pubblica, tanto più è probabile che l'ambito privato non sia più sacro. C'è poi un'altra considerazione, molto probabilmente decisiva: da tempo immemorabile la nostra tradizione di teoria politica ci ha abituato a vedere il modello dell'autorità politica nell'autorità dei genitori sui figli, e degli insegnanti sugli allievi. Proprio questo modello, già proposto da Platone e Aristotele, rende così ambiguo il concetto di autorità applicato alla politica. Innanzi tutto il modello si fonda su una superiorità assoluta che tra adulti non può sussistere, e anzi non deve, se consideriamo la dignità dell'uomo. Inoltre, in quanto rispecchia una situazione in cui la superiorità è puramente temporanea, risulta contraddittorio se applicato a rapporti per loro natura stabili, come quello tra governanti e governati.

Perciò era nell'ordine naturale delle cose (ossia inerente alla natura della crisi dell'autorità, quanto alla natura delle nostre tradizioni di teoria politica) che la fine dell'autorità, segnata dapprima nel settore politico, si estendesse all'ambito della vita privata; e naturalmente, non è un ca-

so che il paese nel quale l'autorità politica è stata scossa per la prima volta, gli Stati Uniti, sia proprio quello dove la crisi scolastica si fa maggiormente sentire.

In effetti, il suo estendersi all'ambito prepolitico (dove l'autorità sembrava un dettato della natura, estranea a modificazioni storiche e situazioni politiche) è un'espressione quanto mai radicale della crisi dell'autorità stessa. E l'uomo del nostro secolo non poteva trovare altro modo più chiaro di esprimere il proprio scontento rispetto al mondo, il proprio disgusto di fronte alle cose come sono, del rifiuto di assumersi la responsabilità di tutto questo di fronte ai figli. Quasi che ogni giorno i genitori dicessero: «In questo mondo anche noi non ci sentiamo a casa nostra: anche per noi è un mistero come ci si debba muovere, che cosa si debba sapere, quali talenti possedere. Dovete cercare di arrangiarvi alla meglio, e in ogni modo non siete autorizzati a chiederci conto di nulla. Siamo innocenti, ci laviamo le mani di voi».

Beninteso, questa posizione non ha nulla a che vedere con quella spinta rivoluzionaria verso un nuovo ordinamento del mondo (*novus ordo saeculorum*) che un tempo animava gli Stati Uniti; è piuttosto un sintomo del presente estraniamento dal mondo che si può riscontrare ovunque, ma nella situazione della società di massa assume forme di un estremismo disperato. E pur vero che oggi gli Stati Uniti non sono più i soli a tentare esperimenti pedagogici d'avanguardia, le cui tendenze ultrarivoluzionarie fanno sì che accrescano la difficoltà di farsi un'idea chiara della situazione e provocano una certa confusione nell'esame del problema. Infatti l'atteggiamento esteriore è contraddetto da una realtà indiscutibile: finché gli Stati Uniti hanno vissuto realmente in quello spirito, non si è mai pensato di creare un ordine nuovo partendo dalla scuola, anzi su questo punto è stato mantenuto un atteggiamento conservatore.

Non vorrei essere fraintesa: secondo me il conservatorismo, o meglio «il conservare», è parte essenziale dell'attività educativa, che si prefigge sempre di custodire, proteggere qualcosa: il bambino dal mondo, il mondo dal bambino, il nuovo dal vecchio, il vecchio dal nuovo. Anche la responsabilità globale che l'educatore si assume rispetto al mondo nasce da una posizione conservatrice. Ma questo vale solo nella sfera dell'educazione, o meglio, dei rapporti fra adulti e bambini, non già nell'ambito politico nel quale si agisce in mezzo, e con, adulti e nostri pari. In politica il conservatorismo (accettare il mondo com'è sforzandosi solo di continuare lo *statu quo*) non può che generare distruzione perché il mondo, nell'insieme e nelle sue parti, è consegnato all'irreversibile rovina del tempo, a meno che gli uomini non intervengano per alterarne il corso creando cose nuove. Le parole di Amleto, «il tempo è fuori squadra! O maligno destino, che a me sia toccato di nascere per rimmetterlo in sesto!» valgono più o meno per ogni nuova generazione, anche se forse hanno acquistato maggior forza di persuasione dall'inizio del nostro secolo.

In fondo noi educiamo sempre i nostri figli in vista di un mondo che è già, o sta per diventare, fuori sesto. È la condizione umana: il mondo è creato da mani mortali che lo destinano a esser dimora di mortali per un tempo limitato. Il mondo si logora perché è opera di mortali; e rischia di diventare mortale come loro, perché i suoi abitanti si avvicinano senza sosta. Per proteggere il mondo dalla natura mortale di chi lo crea e lo abita, occorre rimetterlo in sesto sempre daccapo. Il problema è educare in modo che il «rimetterlo in sesto» resti di fatto possibile, seppure non possa mai essere garantito. Le nostre speranze sono riposte sempre nella novità di cui ogni generazione è apportatrice; ma proprio perché possiamo fondarle solo su questa, se cercassimo di dominare la novità in modo da esser noi vecchi a dettarne le condizioni, distrugge-

remmo tutto. L'educazione deve essere conservatrice proprio per amore di quanto c'è di nuovo e rivoluzionario in ogni bambino: deve custodire la novità e introdurla come cosa nuova in un mondo vecchio, che per quanto possa comportarsi da rivoluzionario, di fronte alla generazione che sopraggiunge è sempre sorpassato e prossimo alla distruzione.

IV

Oggi, il vero problema dell'educazione sta nell'estrema difficoltà (sebbene si faccia un gran parlare di nuovo conservatorismo) di realizzare anche quel minimo di conservazione, quella situazione conservatrice assolutamente indispensabile per «educare» i giovani. Si tratta di una difficoltà pienamente giustificata. La crisi dell'autorità che educa ha un nesso strettissimo con la crisi della tradizione, ossia del nostro modo di considerare il passato. Sotto questo aspetto la crisi pesa soprattutto sull'educatore, il quale ha il preciso compito di mediare tra nuovo e vecchio, per cui il massimo rispetto del passato viene richiesto dalla sua stessa professione. Per secoli, cioè lungo l'intero periodo della civiltà romano-cristiana non c'è stato bisogno che l'educatore fosse conscio di questa sua caratteristica specifica: il rispetto del passato era parte essenziale della mentalità romana, che il cristianesimo non modificò né sopprime, ma semplicemente trasferì su basi diverse.

Era caratteristica essenziale della mentalità romana (benché non fosse affatto vero di tutte le civiltà dell'Occidente, né dell'insieme della tradizione occidentale) considerare il passato in quanto passato, un modello, e gli antenati, un costante esempio per i posteri; credere che la grandezza fosse tutta in ciò che è stato, e quindi che la migliore età dell'uomo fosse la vecchiaia, poiché l'uomo vec-

chìo, già lui stesso quasi un antenato, può fare da modello ai vivi. Tutto ciò contrasta non solo il nostro mondo e l'età moderna, dal rinascimento in poi, ma anche, per esempio, la posizione che i greci avevano verso la vita. Quando Goethe diceva che invecchiare è «ritirarsi a poco a poco dal mondo delle apparenze», era nella scia della civiltà ellenica, per la quale l'essere e l'apparenza coincidevano. Un romano avrebbe sentito che proprio nell'invecchiare, nel lento abbandonare la comunità dei mortali, l'uomo raggiunge la sua forma d'essere più caratteristica, anche se, rispetto al mondo delle apparenze, va scomparendo; perché solo ora si avvicina a quell'esistenza in cui sarà un'autorità di fronte agli altri.

Nella luce intatta di questa tradizione, in cui l'educazione aveva una funzione politica (ed era un caso unico) non poteva non essere molto più facile avere un comportamento educativo giusto senza neppure sostenere a domandarsi che cosa si facesse: tanto completa era la concordanza fra l'*ethos* specifico del principio educativo e il senso etico e morale vigente nell'insieme della società. Secondo Polibio, educare significa «mostrare d'essere in tutto degno dei tuoi antenati», un'opera nella quale l'educatore potrebbe essere un «compagno di gara» e «un compagno di lavoro» perché anche lui, a un livello diverso, passa attraverso la vita con gli occhi fissi al passato. In questo caso colleganza e autorità non sono che due facce di una sola realtà: l'autorità di chi insegna è fermamente radicata nell'autorità trascendente del passato considerato nel suo complesso. Ma oggi non siamo più in quella situazione ed è poco ragionevole comportarsi come se ci fossimo ancora; come se, avendo appena deviato per caso dal retto cammino, fossimo liberi di riprenderlo in ogni momento. Ovvero: qualunque sia il punto messo in crisi dal mondo moderno, noi non possiamo limitarci a proseguire così né a fare marcia indietro. Un rovesciamento di direzione po-

trebbe soltanto riportarci nella situazione che ha generato appunto la crisi. Il ritorno non sarebbe che una replica: anche se forse in forma diversa, poiché non vi sono limiti alla quantità di teorie insensate e capricciose che possono esser gabellate come l'ultima parola della scienza. D'altronde, un semplice perseverare, senza riflettere, sia addentrandosi nella crisi, sia attenendosi alla routine e limitandosi a credere che la crisi non arriverà a inghiottire quel certo ambito dell'esistenza, può solo portare alla rovina, in quanto costituisce una resa al corso dei tempi: per essere più esatti, può solo approfondire quell'estraniamento dal mondo che già ci minaccia da ogni lato. Un esame dei principi educativi deve tener conto di questo processo di alienazione; può anche ammettere che ci troviamo davanti a un processo naturale, ma non deve dimenticare che il pensiero e l'azione dell'uomo possono interrompere e fermare tali processi.

Nel mondo moderno educare è un problema perché, proprio per la sua stessa natura, l'educazione non può scavalcare né autorità né tradizione, mentre oggi deve esplicitarsi in un mondo le cui strutture non sono formate dall'autorità e in cui la tradizione non costituisce più il fattore coesivo. Questo dunque significa che non solo gli insegnanti e gli educatori, ma tutti noi, in quanto viviamo nello stesso mondo insieme ai nostri figli e ai più giovani, dobbiamo avere nei loro riguardi un atteggiamento del tutto diverso da quello che assumiamo tra noi adulti. L'ambito dell'educazione dev'essere nettamente distinto dagli altri (soprattutto dal settore della vita pubblica e politica), perché soltanto a quello si possa applicare un concetto di autorità e tenere una posizione verso il passato che, mentre si addicono a quell'ambito, non hanno validità generale nel mondo degli adulti e non devono rivindicarla.

Come prima conseguenza pratica, si renderebbe chiaro